

ex libris

Voleva darsi a intendere  
che non avevo più da sgomentarmi,  
che ogni movimento era narrabile  
in tutte le sue ragioni buone e cattive,  
che insomma era tempo di tornare  
alla robustezza dei nessi  
che annodano insieme gli spazi e i tempi

Elena Ferrante  
«I giorni dell'abbandono»

tocco & ritocco

## MARCONI, ACCAME E QUEI FELICI RADIO DAYS

Bruno Gravagnuolo

Le fatiche di Battista. Si sprema le meningi Pierluigi Battista de *La Stampa*. E cava fuori, da venerdì a lunedì, due perle: una frottola e un'ovvietà. Vediamo. Nel suo *Parolaio* Battista ci dipinge come chi si stracciò le vesti «allarmato», per via di una biografia tv di Marconi, che raccontava che lo scienziato fu fascista invece di «inventarsi» che Marconi fu «antifascista» e magari «perseguitato dal regime». E però trattasi di parodistica bugiola alla Pinocchio. Ciò che era indecoroso, in quella biografia notturna su Raitre, era che, col pretesto di Marconi, vi si esaltava la modernità politica del regime. Capace di interagire con le masse per via «radiofonica». Tesi propinata in sottofondo. E platealmente esibita dal curatore «storografico» del programma: Giano Accame. Che a un certo punto, per esporla, si intervista da sé! Sino alla ridicola chiosa finale sul 25 Aprile (nascita di Marconi), dapprima solenne

«ricorrenza civile», poi divenuta «ben altro»... Possibile che, per buttarla in caciara anti-Unità, Battista non voglia fare uno sforzetto in più di fantasia polemica? No, proprio non ce la fa. Né attingeva maggior acume quando sfondava il muro dell'ovvio, giorni prima. A proposito del convegno neonazista di Verona. Stavolta è lui allarmatissimo. Nell'annunciare nientemeno quanto segue: «Una vera novità, l'unificazione fra antisemitismo di destra e antisemitismo camuffato da antisionismo». Ma va! Lo ha scoperto pure lui. Benché la cosa sia oggetto di attenzione almeno dal tempo dei *Protocolli dei Savi di Sion* (1902). E benché la denuncia di quell'unificazione sia un classico della polemica anti-antisemita. Ormai da tempo immemore anche sinistra. Sinistra che invece per Battista non si indigna contro il convegno «negazionista» di Verona. D'accordo, faremo un bel corteo a Verona. E Battista a



quel punto urlerà: «aiuto, stalinisti, girotondi!». Garantito. L'antifascista. E ora sentite qui che faccia tosta: «Provate a immaginare al posto dei girotondini quei Fasci di combattimento che marciando su Roma ottengono con la complicità del Quirinale una grossa svolta politica in Italia». E chi è questo patriota democratico? È Fausto Gianfranceschi sul *Tempo*, di cui fu a lungo memorabile colonna culturale anti-antifascista. Pur di sparare a pallettoni contro un piccolo girotondo, si scopre antifascista. Antifascista questurino. Il segreto speculativo di Alberoni. «In un'epoca di crisi dobbiamo distinguere i costruttori dai distruttori. Appoggiare i primi, denunciare gli altri». Sì, finalmente sul *Corriere* è caduto il velo di Maja dall'abisso pensiero di Francesco Alberoni: dobbiamo stare con i buoni e non con i cattivi. Incipit vita nova. Memorabile.

l'Unità  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

IL LIBRO

# Quando noi eravamo i clandestini

Gian Antonio Stella

Alla Borsa di Zurigo la quotazione di Attilio Tonola era di due cigni e sedici merli. Lo stabilì il tribunale di Coira, che diede al più feroce dei suoi assassini due anni di galera. Una condanna che ebbe sui giornali svizzeri molto meno spazio e sollevò meno scandalo della notizia che certi italiani pazzi di fame, e ignari di quanto quella carne facesse schifo, si erano mangiati come un capone il cigno di un parco. Gesto indegno ripetuto da altri *tschingge* (così erano chiamati i nostri: dal suono che faceva alle orecchie elvetiche il grido *cing!* lanciato dai giocatori di morra) con lo spiedino non meno immangiabile di tre merli. Crudeltà punite dai giudici locali rispettivamente con quattro e con tre mesi di carcere.

Era il 1° marzo 1969, quando si svolse il processo. Gli imputati erano un manesco elettricista, Erich Bernardsgrutter, e due fratelli: Joseph e Armin Schmid. Li accusarono d'aver ammazzato Tonola, un tranquillo operaio valtellinese di Villa Chiavenna, sposato e padre di quattro bambini, massacrando di botte e urlando «*caiba cinal!*». Un insulto in dialetto intraducibile che significava più o meno «lurido bastardo italiano» e veniva come *tschingge* dal gioco della morra.

Congiurava tutto, contro i tre razzisti. Avevano ucciso con le aggravanti dei motivi ignobili e di esser stati totalmente ubriachi dopo una serata passata a bere per festeggiare il compleanno di Armin. Avevano precedenti penali per reati di vario genere compresa, nel caso di Armin, una tentata evasione dal penitenziario di Celerina, nei Grigioni. Avevano cercato, prima di andarsene a dormire, di sbarazzarsi del corpo trascinandolo in un garage dove l'Attilio, avrebbe accertato l'autopsia, era molto soffocato dal sangue colato in gola dalle ferite che gli avevano inferto, già a terra, prendendolo a calci in faccia con gli stivali. Congiurava tutto meno un dettaglio: loro erano svizzeri, il morto italiano.

Durò due giorni, il processo. Due giorni. I giornali locali gli dedicarono poche righe. Il dibattimento si svolse senza che mai venisse nominata la parola xenofobia nonostante i tre si fossero allontanati barcollando dopo il pestaggio bofonchiando ancora «*caiba cinal!*». L'aggressione (si sa che gli italiani sono attaccabrighe...) fu derubricata in rissa. L'occultamento di cadavere o almeno l'omissione di soccorso sparirono davanti a una spiegazione ridicola presa per buna: «Era ancora vivo, l'abbiamo posto al riparo, faceva freddo e non volevamo lasciarlo in strada». E per finire il pubblico ministero, cosa mai vista al mondo in una causa per omicidio, rinunciò alla replica dopo le arringhe dei difensori. Sentenza: 2 a Bernardsgrutter, 15 mesi a Joseph Schmid e assoluzione per suo fratello Armin.

Un verdetto vergognoso, seguito dal rifiuto dell'Istituto nazionale svizzero di assicurazione di pagare un solo franco (se fu una rissa non fu omicidio) alla vedova e ai quattro bambini del poveretto. Ma niente affatto isolato. Tre anni prima, nel 1966, il tribunale di Aarau aveva condannato per omicidio premeditato (ripeto: premeditato) un falegname, Kurt Haeblerle, che aveva confessato d'aver ucciso a martellate l'operaio Vincenzo Rossi e di averlo poi buttato dentro un altoforno: 6 anni. Tre anni dopo, nel 1972, quello di Briga avrebbe giudicato con la stessa «imparzialità» la strage di Mattmark.

Ricordate? Ottantotto operai, quasi tutti stranieri di cui 55 italiani, che lavoravano in un cantiere sotto il ghiaccio dell'Allalin, rimasero sepolti il 30 agosto 1965 da una gigantesca frana. Si accertò che il ghiacciaio aveva già dato evidenti segni di smottamento. Che i responsabili del cantiere lo sapevano. Che ciò non li aveva dissuasi dal fare costruire i baraccamenti proprio sotto la linea di caduta. Che non avevano previsto alcun servizio di monitoraggio per controllare se per caso un pezzo di montagna si fosse mosso. Eppure il pubblico ministero, pur accusando del disastro 17 persone, fu clemente:



non solo rinunciò a chiedere ogni forma di pena detentiva (che per l'omicidio colposo prevedeva fino a tre anni), ma propose per tutti molti dieci volte inferiori a quelle fissate dal codice. Uno schifo. Superato dalla sentenza: tutti assolti e spese processuali a carico dello Stato. Il capolavoro, però, doveva ancora venire. E sarebbe arrivato appunto nell'ottobre 1972 col verdetto d'appello: tutti assolti e spese per metà a carico dei parenti dei morti. Imparassero a non rompere le scatole.

Tutto rimosso, abbiamo. Tutto cancellato. Come i cartelli affissi in molti bar con scritto: «Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani» (...) Guai a toccargli i merli però, agli svizzeri. Lo dicevano già i regolamenti stabiliti dopo la Grande Caccia all'italiano del 1896. Tre giorni di furia selvaggia che, scatenata dalla morte di un arrotonno tedesco ucciso da un italiano (poi condannato a tre mesi perché perfino la magistratura elvetica aveva dovuto riconoscere che si era trattato di legittima difesa dopo un'aggressione), avevano visto migliaia di persone assaltare i bar, i negozi, le case dei nostri emigrati, spaccare le ossa a tutti i malcapitati, attaccare le stazioni di polizia per liberare i più fanatici dei loro che erano stati arrestati, seminare un panico tale da spingere le autorità a organizzare addirittura dei

Nell'«Orda. Quando gli albanesi eravamo noi» (Rizzoli) Gian Antonio Stella ricostruisce le storie tragiche dei lavoratori con la valigia legata con lo spago

Storie di immigrati italiani nella Svizzera razzista e xenofoba dove l'ingresso era «vietato ai cani e agli italiani»

treni speciali per rimpatriare i nostri, terrorizzati.

*Die Italianer-Revolt in Zurich* fu il titolo dell'opuscolo stampato a ricordo del pogrom. Come se i protagonisti, e non le vittime, fossero stati gli italiani. E le nuove norme decise dalla municipalità, in linea con la tesi del sindaco secondo il quale i disordini andavano interpretati come una «esplosione degli offesi sentimenti di diritto della nostra popolazione indigena», puntarono a regolamentare la convivenza dettando ai nostri come dovevano comportarsi per non urtare la suscettibilità dei padroni di casa.

Con un secolo di anticipo sul sindaco Gianfranco Gentilini - che dopo aver visto vicino alla stazione di Treviso «decine di negri seduti sulle spallette del ponte e altri extracomunitari sulle panchine» avrebbe fatto togliere le panche e conficcare spuntoni nella spallette così che non «ci potesse più posare sedere umano» - gli indesiderati ospiti vennero messi in riga così: fu vietato calpestare i prati pubblici (art. 30); sostare sui marciapiedi intralciando il passaggio (art. 67); ballare nei locali pubblici senza l'autorizzazione dell'ispettore di polizia se non per sei domeniche l'anno (art.94); scrivere o disegnare graffiti sulle pareti dei locali o sui muri pubblici (art.

117); biglionare alticci per la strada (art. 118); tenere bambini nelle osterie o mandarli a elemosinare (art. 120). «In sostanza lo spazio pubblico venne riservato alla circolazione delle merci», spiega nel suo saggio sul pogrom anti-italiano lo studioso Hans Looser. «I singoli potevano usufruire di percorsi ristretti» (...)

Eppure le leggi elvetiche, in quegli anni, sono già spietate. «I lavoratori italiani in Svizzera sono divisi in tre gruppi: annuali, stagionali e frontaliere», spiega la rivista *Tempo* nel febbraio 1974 alla vigilia d'un nuovo referendum xenofobo. «Gli annuali sono i lavoratori che hanno il diritto, in base all'accordo italo-svizzero del giugno 1972, e a partire dal 1° gennaio di quest'anno, di stabilirsi nella Confederazione a patto di aver lavorato per almeno due anni consecutivi nello stesso cantone e nella stessa azienda. Quindici mesi dopo aver ottenuto la qualifica di annuale, l'immigrato può chiamare in Svizzera la famiglia». Chiaro? Il rapporto è tale che all'inizio non puoi manco passare, se sei bravo e ti offrono di più, dalla ditta Schmid alla ditta Roth: servizi della gleba.

Ma non basta: «L'avvenire dell'immigrato annuale è sottoposto a numerose condizioni: anzitutto è Berna a decidere quanti possono esser gli

«stagionali» che diventano «annuali». E soprattutto, per dieci anni dopo la sua promozione da cittadino di serie C a cittadino di serie B, l'immigrato annuale può ancora essere espulso dalla Confederazione se commette qualche reato. Per avere un'idea di quanto sia facile commettere un reato in Svizzera, basta ricordare che tre operai italiani di Zurigo (Nicola Tomasello, Bernardo Tomasello e Antonio Vengari) furono sottoposti nel 1971 a procedura di espulsione per aver fatto uno sciopero simbolico di quindici minuti in memoria di Alfredo Zardini». Cioè del bellunese ucciso a calci e pugni di cui abbiamo scritto.

Non è finita: «Dopo aver atteso per anni la qualifica di "annuale" (la maggior parte dei lavoratori italiani non riesce a ottenerla), l'immigrato deve così superare anche questi dieci anni di buona condotta, durante i quali al minimo sciopero, alla minima protesta, la Fremdenpolizei gli mette le mani addosso. Dopo dieci anni, finita la condizionale, arriva il *Niederlassungsbewilligung* cioè il diritto a non essere messo alla porta alla prima infrazione».

Ma cosa vuol dire, ancora a metà degli anni Settanta, «stagionale»? «Sembrirebbe indicare lavoratori che vanno in Svizzera per qualche mese a fare la stagione (come in agricoltura o nell'indu-

Sordi all'insegnamento di Max Frisch (Volevamo braccia, sono arrivati uomini) non permisero i ricongiungimenti familiari

stria alberghiera) e restano a casa, in Italia, il resto dell'anno», risponde la rivista. «Per alcuni è effettivamente così, ma la maggior parte degli stagionali fa una "stagione" di undici mesi, ed è costretta a tornare in Italia per un mese l'anno in modo che non scatti per loro il diritto al permesso di soggiorno annuale».

Questo permesso infatti «dura undici mesi; allo scadere dell'undicesimo mese, la Fremdenpolizei controlla che il lavoratore straniero se ne vada. Quando tornerà, un mese dopo, potrà strappare solo un nuovo permesso di undici mesi. In base all'accordo italo-svizzero del giugno 1972, lo "stagionale" diventa "annuale" se riesce ad accumulare trentasei mesi di lavoro in quattro anni». Il che significa che se il quarto anno qualcosa si inceppa o se la Fremdenpolizei si mette di traverso impedendo alla stagionale il diritto al passaggio di grado, questi deve ricominciare da capo. Se invece gli va bene, «lo aspettano i dieci anni di condizionale prima di approdare, ormai anziano, al permesso di residenza. Che garantisce all'immigrato tutti i diritti, tranne quelli politici». Che se ne farebbe di questi, se in base a una legge del 1936 lo straniero non ha il diritto di prendere la parola in pubblico?

Per non parlare delle schedature: 300.000 italiani erano catalogati, negli archivi della polizia. Lo ha raccontato nel '96 ancora Chierici, sul *Corriere*. Nessuno se n'era accorto. Unico sospetto: «La posta arrivava con ritardi scandalosi in un paese dove la puntualità resta virtù ambito e, quando arrivava, le buste avevano l'aria sofferta». Quando il segreto è caduto, Leonardo Zanier, poeta e animatore politico della comunità italiana a Zurigo, si è fatto dare il suo fascicolo: «11 maggio 1967. Alle 19.35 il soggetto entrava al ristorante Ciro, Militastrasse 16. In un tavolo riservato lo aspettavano Maria Delfino Bonado e Adriano Molinari. Più tardi arriva un altro italiano...».

Eppure, in quegli anni di febbre xenofoba, a James Schwarzenbach tutto questo non basta. Gli stagionali sì, gli stanno benissimo. Come stanno benissimo a quel giornale di Zurigo che prima del referendum del 1974 ironizza: «Volete vedere che a vincere sarà la paura di dovere pulire i cessi?». E come stanno benissimo alla grande maggioranza degli svizzeri che ancora nel 1982 voteranno perfino in Ticino contro un minimo aumento dei diritti di questi precari a vita. Ma lui, che in gioventù è stato nazista e salutava felice «la missione delle giovani armate di Hitler e Mussolini di unire l'Europa», vuole di più. Vuole l'espulsione di almeno la metà degli immigrati. E lo dice con toni tali da far ribrezzo addirittura a Egidio Sterpa, allora inviato del *Corriere*.

Tre decenni dopo, il 4 giugno 2002, in un'Italia «inquinata» da un 2% di stranieri, Sterpa darà entusiasta il suo voto di deputato berlusconiano alla legge Bossi-Fini bollata dalla Caritas come gonfia di xenofobia. Ma in quel novembre 1969, in una Svizzera che conta 970.000 stranieri, di cui 630.000 italiani, su 4 milioni e mezzo di abitanti (percentuale dieci volte superiore alla nostra di oggi: 21%), la posizione di Schwarzenbach pare al nostro bravo giornalista mostruosa. Indignatissimo, lo strapazza: insomma, se non è xenofobo lei, «come si definisce: patriota per caso?». Titolo del pezzo: «Il crociato del razzismo elvetico».

Un razzista vero. Che scatenò l'iradiddio, sordo all'insegnamento della celebre frase dello scrittore Max Frisch («Volevamo braccia, sono arrivati uomini»), contro la richiesta dei nostri emigrati di portare in Svizzera i vecchi genitori, le mogli, i figliuolotti: «Sono braccia morte», scrisse di suo pugno, «che pesano sulle nostre spalle. Che minacciano nello spettro di una congiuntura lo stesso benessere dei cittadini svizzeri. Dobbiamo liberarci del fardello. Dobbiamo, soprattutto, respingere dalla nostra comunità quegli immigrati che abbiamo chiamato per i lavori più umili e che nel giro di pochi anni, o di una generazione, dopo il primo smarrimento, si guardano attorno e migliorano la loro posizione sociale. Scano i posti più comodi, studiano, s'ingegnano: mettono addirittura in crisi la tranquillità dell'operaio svizzero medio, che resta inchiodato al suo sgabello con davanti, magari in poltrona, l'ex giutto italiano».